

Mattia Berto
Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con
Valeria Boncompagni
Artista del gioiello

Valeria

Ci sono storie che attraversano il tempo e altre che trovano il coraggio di reinventarlo. Quella di Valeria Boncompagni nasce in una delle piazze più iconiche del mondo, Piazza San Marco, dove la sua famiglia è presente dal 1919. Cresciuta tra gioielli, arte e relazioni umane, ha raccolto l'eredità di una tradizione familiare trasformandola in un linguaggio personale. Oggi è imprenditrice e artista, crea gioielli-scultura modellati a cera persa e considera ogni creazione un contenitore di memoria, emozioni e bellezza. Il suo lavoro racconta Venezia, ma soprattutto racconta le persone.

Raccontami la tua storia.
Sono cresciuta nell'attività della mia famiglia, presente in Piazza San Marco dal 1919. Quando ho iniziato avevo ventidue anni e frequentavo ancora Lettere Moderne a Ca' Foscari. Ho cercato di conciliare studio e lavoro il più a lungo possibile, ma è stato il negozio a conquistarmi definitivamente. A farmi innamorare di questo mestiere, prima ancora dei gioielli, sono state le persone. Il rapporto con i clienti è sempre stato il motore del mio lavoro. Mi piaceva ascoltarli, conoscerli, accompagnarli nella scelta di un oggetto destinato a diventare parte della loro storia. Mia madre aveva aggiunto alle collezioni d'arte del nonno la gioielleria moderna. Io mi sono occupata soprattutto della ricerca di marchi e designer da rappresentare in esclusiva nelle nostre vetrine. Ho avuto anche la fortuna di vivere una Venezia molto diversa da quella di oggi. Erano anni di entusiasmo, di grande vitalità. Seguivo i miei clienti persino negli Stati Uniti e ogni incontro diventava occasione per costruire relazioni che duravano nel tempo. Poi sono arrivati i cambiamenti, la crisi economica e nuovi scenari. Ma non ho mai smesso di guardare avanti. È una caratteristica del mio carattere: cercare sempre la possibilità nascosta dentro ogni cambiamento.

Che rapporto hai con Venezia?
Il mio cuore si è completamente sposato con l'anima di Venezia. Ogni anno che passa amo questa città ancora di più. Ho la fortuna di abitare a pochi passi dal mio negozio e dalla Basilica di San Marco, e ogni giorno mi sento privilegiata. Per me Venezia è molto più di un luogo: è una continua sorgente di ispirazione, culturale, artistica e anche spirituale. La mia fede fa parte della mia vita quotidiana e poter vivere accanto alla Basilica rappresenta un dono. Ma Venezia è soprattutto una città che educa naturalmente alla bellezza. Non serve entrare in un museo: basta camminare per una calle, alzare lo sguardo verso un palazzo o osservare la luce sull'acqua. Io amo la scultura e considero i miei gioielli delle piccole sculture. Attraverso la modellazione della cera cerco di trasformare tutta quella bellezza in forme da indossare.

Com'è stato il passaggio da un'attività di famiglia a un progetto tutto tuo?
È stato un passaggio molto intenso, anche emotivamente. Per tanti anni sono rimasta accanto a mia madre, che aveva bisogno di me. Forse il mio percorso personale sarebbe potuto iniziare prima, ma ogni cosa arriva nel momento giusto. Nel 2019 ho deciso di aprire la mia attività. Fu proprio mia madre a dirmi: "Adesso devi distinguerti. Aggiungi anche il tuo nome a quello del nonno". All'inizio mi sembrava impossibile. Leggere 'Valeria' sull'insegna di Piazza San Marco mi faceva quasi paura. Mi domandavo se sarei mai stata all'altezza di quella storia. Ricordo ancora il giorno in cui stavano montando l'insegna. Il negozio era chiuso, pieno di operai, e io continuavo a chiedere ai miei nonni, quasi in silenzio: "Datemi un segno". Quel segno arrivò subito. Una persona bussò alla porta, volle entrare nonostante il negozio fosse ancora in preparazione e acquistò proprio il primo gioiello che avevo creato: l'Anello Venezia. Per me non fu soltanto una vendita. Fu la conferma che quella era la strada giusta.

Chi sono stati i tuoi maestri?
Ho incontrato persone straordinarie. Uno dei momenti più importanti è stato l'incontro con un grande maestro della lavorazione a cera persa. Mi chiese quale fosse il ricordo più bello della mia vita. Gli raccontai della nascita di mia figlia e lui trasformò quel momento in un anello. Quando lo vidi capii che un gioiello poteva custodire un'emozione. Da quel giorno ho desiderato fare lo stesso: raccontare le persone attraverso piccoli oggetti da portare con sé. Dal punto di vista tecnico sono stata quasi completamente autodidatta. Di giorno lavoravo in negozio, di notte sperimentavo al banco. Per realizzare il mio primo Anello Venezia ho avuto accanto Roberto Vergombello, che mi ha aiutata a tradurre in tecnica quello che avevo già immaginato. Poi il resto è arrivato attraverso l'osservazione, gli errori, la curiosità e tanta determinazione.

Quanto è importante per te insegnare e condividere il tuo fare ai giovani?
È probabilmente la parte del mio lavoro che oggi sento più necessaria. Organizzo workshop nella mia bottega e, ogni volta che posso, entro nelle scuole. Mi interessa soprattutto trasmettere fiducia. La cera permette di modellare immediatamente un'idea e vedere nascere qualcosa dalle proprie mani. È un'esperienza che fa capire ai ragazzi che sono capaci di creare. Ogni lavoro che realizzano viene poi fuso e restituito a ciascuno di loro. È il modo per dire che ciò che hanno immaginato può davvero diventare qualcosa di concreto. Credo che oggi si parli ancora troppo poco dei mestieri. I giovani dovrebbero poter conoscere gli artigiani, visitare laboratori, botteghe e fonderie. Solo così il sapere può continuare a vivere. Recentemente sono stata invitata negli Stati Uniti da una fondazione americana per lavorare con ragazzi affetti da gravi patologie oncologiche. Pensavo di andare là per insegnare. In realtà sono tornata con la sensazione di aver ricevuto molto più di quanto io abbia dato.

Che consiglio daresti a chi vuole intraprendere il tuo mestiere?
Direi di seguire la propria curiosità. Bisogna andare a cercare i luoghi dove si lavora davvero, parlare con gli artigiani, osservare, fare domande, entrare nelle fonderie, imparare dai tecnici e dagli artisti. Io ho imparato così. Ma soprattutto direi di ascoltare quella piccola voce interiore che spesso viene coperta dai giudizi degli altri. È quella voce che conosce davvero la nostra strada. Serve coraggio per seguirla, ma è proprio lì che nasce la passione.

Cos'è per te la leadership al femminile?
Per me la leadership al femminile significa riuscire a tenere insieme forza, responsabilità e cura. Ho cresciuto i miei due figli praticamente da sola, continuando a lavorare a tempo pieno e, nello stesso tempo, costruendo il mio progetto personale. Ci sono stati anni in cui vedevo gli altri partire per le vacanze mentre io rimanevo al banco da lavoro. Non l'ho mai vissuto come una rinuncia, ma come una scelta. Quando ami davvero ciò che fai, senti la fatica, ma non il peso. Ricordo le notti passate a modellare la cera dopo giornate intere trascorse in negozio e con i miei figli. Eppure proprio in quelle ore capivo di essere sulla strada giusta, perché quel lavoro mi restituiva energia. Per questo credo che la leadership femminile è la capacità di generare valore, bellezza, relazioni e fiducia. È avere il coraggio di trasformare la propria sensibilità in una guida per gli altri. Quando il cuore è pieno, anche un'impresa può diventare un modo per prendersi cura delle persone.

